

Jean-Paul Sartre

«Come si diventa ciò che si è»

Gabriele Pedullà

I pigmei detestano i giganti. Non è strano, dunque, che tante volte negli ultimi quarant'anni la cultura francese abbia cercato di sbarazzarsi del fantasma di Jean-Paul Sartre, non perdonandogli soprattutto le sue idee politiche radicali. Alcune condanne sono apparse addirittura inappellabili. Ma poi basta riprendere in mano uno dei suoi tanti libri perché i dubbi scompaiano all'istante.

Un libro, un libro qualsiasi (o giù di lì, escludendo solo i pochi chiaramente minori che anche lui si è concesso): tanto più che una delle prove più sicure del genio di Sartre è proprio forse la facilità miracolosa con cui, partendo da un punto qualsiasi del suo *opus* vastissimo, si può giungere in pochi passaggi a tutti gli altri. Sartre, si sa, fu filosofo, romanziere, drammaturgo, critico letterario, pamphlettista politico e supremo autobiografo, ma, più che la coerenza dei temi e delle ossessioni (una virtù niente affatto eccezionale tra i grandi scrittori), nel suo caso colpisce soprattutto come sia semplicemente impossibile stabilire con sicurezza a quale disciplina molti dei suoi testi appartengano.

L'idiota della famiglia, aggiuntosi piuttosto tardi alla bibliografia sartriana (quasi a suggello di un secolo in cui con l'opera di Flaubert si erano confrontate le migliori intelligenze francesi), rappresenta probabilmente l'esempio più clamoroso di una simile resistenza alle formule preconfezionate. Si tratta di una biografia della giovinezza del grande narratore, sino al successo e allo scandalo di *Madame Bovary*? È un saggio di critica letteraria? Una storia intima della Francia del primo Ottocento, scritta da un marxista determinato a scovare la società anche nelle pieghe più riposte dell'io? Un'autobiografia per interposta persona, magari? Un romanzo psicologico? O addirittura un'antologia ipercommentata dell'epistolario flaubertiano (tanto Sartre lo cita in abbondanza, facendone la propria principale fonte di informazione)?

Ognuna di queste definizioni risulta almeno in parte convincente. E anche se alla fine, nel rispondere alla domanda, si dovesse optare banalmente per «trattato di filosofia», non ci si allontanerebbe troppo dal vero: un poco come se l'autore di *Madame Bovary* e dell'*Éducation sentimentale* non fosse per Sartre che un comodo *case study*, scelto tra tanti possibili unicamente per il numero eccezionale di testimonianze di cui disponiamo sulla sua vita, i suoi pensieri e i suoi processi creativi. Piuttosto che cercare nell'opera i riflessi della psiche (come pochi anni prima aveva fatto per esempio Jean-Pierre Richard ne *La creazione della forma*), più di ogni altra cosa *L'idiota della famiglia* ambisce insomma a ripercorrere clinicamente il percorso di «personalizzazione» che ha reso possibile la nascita di quell'individuo unico che va sotto in nome di Gustave Flaubert. Per dirla con Nietzsche, parlando (anche) di letteratura a Sartre interessa anzitutto capire «come si diventa ciò che si è».

A conti fatti, con *L'idiota della famiglia* è in gioco niente meno che quella inafferrabile «scienza dell'uomo» che per oltre mezzo secolo Sartre ha inseguito in tutti i suoi scritti indipendentemente dalle formule inadeguate con cui, per pigrizia, ci intestardiamo ancora oggi a classificarli. Una volta Picasso ricorse proprio a questa espressione per spiegare a Brassai per quale motivo datasse minuziosamente ogni suo più piccolo disegno e schizzo: «Un giorno ci sarà senza dubbio una scienza – forse la si chiamerà 'scienza dell'uomo' – che cercherà di capire qualcosa di più sull'uomo in generale attraverso l'atto creativo». I suoi lavori potevano dunque fornire dei materiali utili all'indagine. Sartre, dal canto suo, sembra essersi rivolto all'epistolario di Flaubert mosso esattamente dalla stessa intenzione, tanto più che in maggioranza le lettere conservatesi non vertono su questioni direttamente estetiche ma si soffermano

con gusto sugli aspetti più viscerali dell'esistenza – le malattie, il corpo, la tavola, l'eros –, sino a fare persino delle smaglianti dichiarazioni di poetica che vi si leggono qua e là poco più che una propaggine di quella fisiologia straripante. Il tutto, beninteso, nel gorgo infernale di una tranquilla famiglia borghese, in cui la nevrosi del giovane Gustave è coltivata da genitori e fratelli con la stessa cura con cui in laboratorio si sintetizza una sostanza rara.

Ogni pagina un'idea o un'illuminazione – per oltre mille pagine. Certo, nel caparbio massimalismo dei suoi obiettivi, l'ossessione sartriana per la sorgente segreta della creatività, che permetta di spiegare i capolavori successivi e che faccia luce per intero sul mistero Flaubert, si rivela prevedibilmente votata al fallimento. Non sempre i conti tornano (soprattutto nel ricorso alla psicoanalisi). E i volumi successivi, che nei progetti iniziali dovevano portare la biografia a compimento, non videro mai la luce.

I pigmei sorridono soddisfatti. Eppure, a rileggerlo oggi, *L'idiota della famiglia* appare un libro imprescindibile proprio per l'estremismo tutto novecentesco che lo anima: così remoto dalla misurata saggezza caratteristica del nostro tempo, tanto accorto e morigerato nell'amministrare le sue virtù. Niente di simile, qui. Ed è esattamente questa generosità a tratti autodistruttiva che, con ogni verosimiglianza, fa della monografia flaubertiana anche il volume di Sartre da cui possiamo apprendere meglio l'insostituibile lezione di metodo (e di vita) di un altro specialista dell'arte di non scendere a compromessi, Samuel Beckett: «Tentare di nuovo. Fallire di nuovo. Fallire meglio».

L'IDIOTA DELLA FAMIGLIA

Jean-Paul Sartre

trad. di Corrado Pavolini,

Il Saggiatore, Milano, pagg. 1160, € 65